

Giovedì 6 febbraio 1997

**LA STRADA
DELLE RIFORME****Ferrara: «Fini continua a sbagliare»
An insorge. Il Cavaliere: idee sue**

Ferrara, An e Berlusconi. Inizia il direttore di Panorama ed ex ministro-portavoce del governo Berlusconi, che in un'intervista al Tg3 commenta le scelte di Berlusconi sulla Bicamerale e attacca Fini. Gli replica duramente An. E a fine serata, come in un vecchio vezzo dei tempi del governo Berlusconi, il Cavaliere dice che quelle di Ferrara «sono opinioni personali». Nell'intervista Ferrara dice che Berlusconi ha scelto di fare politica. Mentre Fini è «sempre più nervoso», sta lì, «con il righello per misurare quanto c'è di presidenzialismo». Mentre per Ferrara una «posizione politica intelligente» è questa: «Che riforme può produrre questo Parlamento? Riforme che fanno più forte l'esecutivo e che saranno come sempre piccole riforme. Le grandi riforme in Italia non le ha fatte mai nessuno: né la destra storica, né la sinistra trasformista». La replica dell'ufficio stampa di An: «Ci auguriamo che Berlusconi non dia troppo ascolto a Giuliano Ferrara. Se effettivamente Fini avesse in animo di giungere a piccole riforme non importa quanto presidenzialiste purché concordate con D'Alema, per An si tratterebbe solo di prendere atto della fine del Polo come coalizione fortemente innovatrice sul piano istituzionale e alternativa alla sinistra». Infine il commento di Berlusconi in tv: «Conosciamo Ferrara e sappiamo che spesso ha delle posizioni che sono peraltro assolutamente personali».



Romano Prodi. Accanto, Roberto Maroni e Luciano Violante

Monteforte/Ansa

Bloccato il referendum. La Lega lascia la Bicamerale

**Violante: secessione no
E il Carroccio se ne va**

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Neppure la Bicamerale ha fatto in tempo ad insediarsi ed è esplosa la prima grana: la Lega ha annunciato il ritiro dalla commissione dei suoi sei parlamentari in segno di protesta per la decisione del presidente della Camera di dichiarare inammissibile e respingere al mittente una proposta da sottoporre all'esame della Bicamerale che prevedeva l'introduzione in Costituzione di un referendum per l'autodeterminazione dei popoli. In realtà, come ha rivelato più tardi in aula lo stesso Violante, non si trattava neppure di invocare per questa strada la «libertà della Padania», ma addirittura di promuovere il voto quando «in un territorio di cinquecentomila abitanti ne chieda il distacco dalla repubblica il dieci per cento».

La sceneggiata ha avuto tre tempi, ed ha registrato anche una ferma presa di posizione del presidente del Consiglio in difesa dell'indissolubilità del Paese. Si comincia con l'annuncio (via agenzie) del capogruppo leghista Domenico Comino della decisione presa dal presidente della Camera - ed elegantemente censurata come «fascista» - contro una proposta «assolutamente rispettosa» non già della (ignorata) Costituzione ma di indeterminate «norme di diritto internazionale». Da qui ad accusare Violante, «il padrino della Bicamerale», anche di «formalismo costituzionale» il passo è stato breve e accompagnato dall'annuncio del ritiro dei parlamentari appena insediati in Bicamerale e di un passo su Bossi perché provveda a ritirare tutti i leghisti dal Parlamento «ormai testo solo alla tutela dei più assurdi privilegi centralisti».

Più tardi Comino rinnova l'attacco in aula, lasciando nel generico la proposta (e quindi si beccherà subito la rivelazione sul reale contenuto del progetto) e addirittura disconoscendo il ruolo di garante del presidente della Camera, ora diventato «ideologo di una nuova logica della sovranità limitata». Presso l'abbrivio, via con l'annuncio di denunce all'Onu per tutelare «i diritti calpestati dalle vostre istituzioni fasciste... Violante lo interrompe: «Non le consento di definire così le istituzioni nate dalla lotta antifascista». E Comino: «Comunque la Padania sarà libera e indipendente».

L'aula è a rischio-incidente. I leghisti ritmano «li-ber-tà». Ci si mette pure il leghista del Sud Cito, agitando il tricolore. Quando torna la calma, Violante chiarisce i molti motivi del suo no «molto difficile e grave»: la Costituzione formula un limite espresso alla revisione costi-

tuzionale quando prevede che la forma repubblicana non può essere oggetto di riforma; la Corte costituzionale ha sancito il limite dell'osservanza dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale come parametro per la legittimità delle leggi di revisione; senza contare che l'art. 5 della Costituzione afferma l'unità e l'indivisibilità dell'Italia e contestualmente riconosce e promuove le autonomie locali.

Insomma, per il presidente della Camera «sarebbe stato più comodo lasciar correre» ma ci sono momenti alti in cui «bisogna avere il coraggio di dire i no necessari»: no ad una procedura che tende a stabilire «un metodo per la totale dissoluzione dell'ordinamento statale in un numero illimitato di stati indipendenti e sovrani e comunque reca in sé la possibilità della scomparsa dell'entità costituzionale chiamata Italia».

I leghisti stavolta incassano. Reagisce invece il radicalforzista Marco Taradash: naturalmente per non mancare l'occasione di censurare Violante. Ma scatta il presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisano: «Taradash ha parlato a titolo personale, mentre io a nome del gruppo voglio darle atto dello scrupolo e del coraggio della sua decisione». Il presidente Violante ha fatto la cosa giusta, rileva Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica: «Bella pretesa quella di fare rivoluzioni elargite, di essere portati in carrozza, con qualche leggina, alla secessione!». Apprezzano calorosamente anche Mattarella (Ppi) e i rappresentanti degli altri gruppi. Farsa conclusa.

Ma c'è da aggiungere che, a cavallo delle due provocazioni, i leghisti ne avevano tentata un'altra, approfittando della presenza in aula del presidente del Consiglio per il settimanale «question time», il tradizionale botta-e-risposta tra governo e deputati. Lei intende assumere iniziative - ha chiesto a Prodi proprio uno dei commissari in uscita della bicamerale - perché con il riordino del sistema referendario si possa anche affermare «l'universalità del diritto alla autodeterminazione dei popoli». Secca la risposta di Romano Prodi: «Mai per dividere il Paese: l'indissolubilità della Repubblica è un valore e un patrimonio cui non possiamo in alcun modo rinunciare». «Molti istituti della seconda parte della Costituzione possono e debbono essere modificati, ma non l'unità e l'indivisibilità della Repubblica: è uno dei principi fondamentali della Costituzione e come tale non può essere toccato».

**Prodi non si fida di Silvio
«Cosa c'è dietro l'apertura sulla Finanziaria?»**

«Che significa "lasciar lavorare D'Alema"?». In attesa che l'uma della Bicamerale confermasse la larghissima convergenza per fare le congratulazioni al segretario del Pds, Prodi ha chiamato al telefono Ferrara. Per cercare di capire se la doppia apertura del Cavaliere (l'altra, sulla manovra per l'Europa, è a Ciampi) nasconde un'insidia per il suo governo. Per Bertinotti è più che un sospetto: «Prodi respinga l'abbraccio mortale». Ma i tempi offrono un'altra garanzia...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La diplomazia corre sul filo. E si, è talmente dirimpetto il largo consenso raccolto dalla candidatura di Massimo D'Alema a presidente della Bicamerale che è stato necessario costruirlo con tutte le cautele dovute agli oggetti preziosi ma fragili. Le 12 astensioni (anzi, 11) e i 6 voti contrapposti dei leghisti, non esprimono certo tutto il coacervo di riserve, di diffidenze, di incognite, se non di vere e proprie ostilità che circondano i 70 della sala della Regina. Tant'è che, appena fuori, Umberto Bossi minaccia il piccolo Aventino per i leghisti, Gianfranco Fini grida all'unità del Polo compromessa, Fausto Bertinotti avverte che si dovrà scegliere tra lui e il Cavaliere. E poi: Lamberto Dini che

si proclama «coscienza critica» del governo contro uno «spostamento del suo asse» a sinistra, Rocco Buttiglione che si fa sempre più strabico a furia di volger l'occhio a Francesco Cossiga e Antonio Di Pietro.

Niente di nuovo, in verità. Ed è evidente, anzi, che proprio la consapevolezza di queste (e altre difficoltà ancora) hanno indotto D'Alema a lanciare il pubblico appello a «tutte le forze politiche» perché il voto favorisse almeno «un clima aperto di dialogo e di collaborazione». L'unica vera novità è che su questo appello il Polo si sia diviso. O, meglio, che Forza Italia abbia scelto, per la prima volta, di distinguere il proprio voto da quello di An. «Non potevamo che essere conseguenti», spiega Giuliano

Urbani - con una strategia di dialogo che, per produrre risultati, deve manifestarsi a tutto campo». Vale a dire anche a cospetto delle grandi scelte di governo, dal risanamento economico all'ingresso in Europa, su cui pure si gioca il futuro del paese. Nobile argomento. Ma è lecito dubitare che l'opposizione conceda qualcosa a titolo gratuito. Bertinotti, per dire, i suoi sospetti non li nasconde, anche a costo di riconoscere a Berlusconi di aver imparato a «investire» non solo nelle sue aziende ma pure in politica: «È stato davvero abile a ipotizzare gli scenari futuri, perché c'è un nesso inestricabile tra la politica sociale e il modello istituzionale. Ma il suo può essere un abbraccio mortale. Qual è, infatti, l'offerta del Cavaliere? Noi vi votiamo la manovra se voi toccate le pensioni. E anche coerente: è esattamente l'operazione che condusse alla caduta del suo governo. Vuole rilegittimarsi con questa rinuncia. Ma Prodi deve sapere che se consegna il suo governo alla politica della destra, non potrebbe evitare di fare la stessa fine di Berlusconi».

Ammonimento forse superfluo. Prodi, si sa, è sospettoso di suo. Tant'è che, ieri mattina, non ha esitato a chiamare al telefono Giuliano Ferrar-

ra per chiedergli cosa esattamente intendeva quando scrive, su *Il Foglio* e su *Panorama*, che «bisogna lasciare lavorare D'Alema». Sottinteso (ma nemmeno tanto): lasciare che governi già lui dalla sala della Regina di Montecitorio? Non è piaciuto, al presidente del Consiglio, che sul quotidiano di casa Berlusconi si insinuasse di «divergenze tra Prodi e Ciampi» a fronte della lettera con cui il Cavaliere offriva uno «scambio» tra la manovra che vale l'ingresso in Europa e le pensioni. Ma non al capo del governo. Guarda caso, proprio a Ciampi, come ad accreditare una sorta di transizione politica da affidare all'amministrazione dell'attuale ministro «tecnico» dell'economia. Si racconta, nelle due redazioni, che Ferrara ha dovuto dar far ricorso alle sue migliori doti dialettiche per spiegare a Prodi che né quella combinazione delle notizie del giorno né l'ultima copertina del settimanale dedicata a D'Alema siano parte di una «campagna» contro il capo del governo, ma che anzi lui personalmente è il più accanito difensore della sopravvivenza del governo, almeno fino a quando non siano raggiunti i due risultati, l'ingresso in Europa e il

bipolarismo compiuto. Scadenza, per entrambi gli obiettivi, il 1999. Prima del passaggio del millennio agognato da Prodi. Ma se questi una diffidenza conserva non è certo per una scadenza comunque lontana nel tempo.

E che premono anche le scelte di governo. Ma non al punto da precipitare nel «pozzo nero» prefigurato da Bertinotti, se costruite tenendo conto delle connessioni della fase due. Come tra l'occupazione e la protezione garantita dallo Stato sociale (che potrebbe ben compensare il contributo di solidarietà a carico delle pensioni baby e di anzianità), tanto più se l'anticipo della Finanziaria dovesse assorbire la manovra correttiva di bilancio. I tempi, volenti o nolenti, coincidono con i cinque mesi di lavoro della Bicamerale. E, certo, vedranno moltiplicarsi i giochi di sponda. Sulla frontiera del centro. Tra i maggiori partiti. Addirittura nella radicalizzazione delle estreme. Si lavorerà, nella Bicamerale come a Carlo Chigi, sul filo del rasoio. Ma forse è proprio questa l'assicurazione che più vale: non è attraverso la decomposizione degli attuali schieramenti che passa il consolidamento del bipolarismo.

L'INTERVISTA

«Governo passivo di fronte all'offensiva della destra. E il Pds sbaglia sulle riforme»

Bertinotti: «L'abbraccio con Fi è mortale»

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Onorevole Bertinotti, Rifondazione comunista vota convinta per D'Alema presidente della Bicamerale, ma è preoccupata del contemporaneo sì di Forza Italia. Perché questo allarme?

Intanto non si vede perché questo voto debba interagire con le scelte future del governo. Non vedo il nesso.

Appunto, dov'è il nesso? È nella politica di Forza Italia. La quale sta facendo tre operazioni. La prima è un'offerta di accordo col governo Prodi su una manovra di politica economica che incorpori il taglio sulle pensioni e la sanità. È un abbraccio mortale: non sarebbe altro che la sussunzione del centro-sinistra dentro le politiche moderate di destra.

Si potrebbe obiettare che Berlusconi fa il suo mestiere di oppositore. Cosa fa ritenere a Bertinotti che il governo si stia infilando in una trappola?

L'incertezza delle scelte dopo la finanziaria. Il governo poteva scegliere una linea di riforme sul terreno sociale, mettendo al primo posto la questione dell'occupazione, aprendo una linea di intervento attivo anche nel quadro internazionale ed europeo.

Non mi pare. Da un lato non si mette

all'ordine del giorno la questione dell'occupazione, dall'altro si mostra passività di fronte all'offensiva tedesca, infine si lascia correre una discussione sulla manovra senza sbarramenti netti sulle prospettive dei tagli. Questi elementi di incertezza mi fanno dire che l'offensiva di Forza Italia interviene su un governo che sta sulle sabbie mobili, non su una linea apertamente alternativa. Poi c'è l'operazione Rebuffa, che malgrado il suo carattere palesemente incostituzionale, segna un'offensiva antiproporzionalistica e ottiene un risultato, col Pds che si differenzia dagli alleati dell'Ulivo e da Rifondazione. La terza operazione, in connessione con questo, è il voto di Forza Italia a favore del presidente della Bicamerale D'Alema. Cosa quest'ultima, diversa, meno preoccupante, delle altre due. Ma l'insieme dei tre elementi mi dice che le scelte di Fi tendono a determinare la crisi dell'attuale maggioranza.

Berlusconi nega che ci sia questo disegno.

Se bastasse stare alle affermazioni, sarebbe già morta la politica.

In sostanza Bertinotti non si fida del Cavaliere dialogante, e vede manovre dietro l'angolo.

Io vedo un'offensiva di una parte della destra, che si combina con elementi di incertezza sia nelle scelte



Fausto Bertinotti

Rodrigo Pais

del governo sia in alcune scelte del Pds.

Bertinotti, si era avuta l'impressione ultimamente che anche Rifondazione fosse disponibile a discutere di pensioni prima del '98. Era sbagliato?

Non scambiamo lucciole per lanterne. Mi si chiede: «Ma voi siete per l'oggi e per sempre indisponibili a un qualche intervento di contributo di solidarietà per coloro che hanno fruito delle pensioni baby?». E io rispondo: «Dentro una riforma dello stato sociale che chiuda drasticamente con il taglio della spesa pubblica e apra invece a un miglioramento della qualità della vita e del

lavoro, si potrebbe prendere in considerazione». Bè, ecco, non si può scambiare questo con una disponibilità ad alzare l'età pensionabile o colpire le pensioni di anzianità. Quello di cui parla Forza Italia e a cui non sento contrapporre un drastico rifiuto, è esattamente il contrario di una riforma.

Dunque il messaggio di Rifondazione al governo (e al Pds) si può riassumere così: attenti, se va avanti un accordo con Forza Italia su ipotesi neoliberaliste e presidenzialiste, siamo pronti a passare all'opposizione.

Si. È evidente che noi rispetto a i ipotesi di governo che ha il consenso della destra stiamo all'opposizione. E non solo per questioni di schieramento, ma di contenuti. Non esistono contenuti che vadano bene a noi e a Berlusconi, agli interessi rappresentati dalla destra e a quelli dei ceti popolari che da quegli interessi vengono colpiti. Le pensioni sono un paradigma dell'intera collocazione nella società. Quindi questo governo deve decidere cosa farà da grande: se imboccare la strada della riforma

sociale o rientrare nella cornice delle politiche neoliberaliste.

Tornando al famoso punto due dell'offensiva berlusconiana, la proposta Rebuffa e la legge elettorale: cosa chiede Bertinotti al neopresidente della Bicamerale D'Alema?

Ad'Alema, che abbiamo votato con tranquilla manifestazione politica, chiediamo di garantire nel lavoro della Bicamerale la difesa di un'ispirazione comune delle forze della maggioranza, che non vuol dire precludersi i possibili allargamenti, ma costruire l'esito del processo lungo una linea di forte ispirazione democratica.

Ma allora il famoso nesso c'è pure per Bertinotti. Non dovrebbero essere distinti il terreno del governo e quello delle riforme, le pensioni e il sistema elettorale?

Io penso invece che tutto si tenga. C'è una connessione fortissima, e l'offensiva di Forza Italia dovrebbe aiutare a disvelarla. Il Paese è di fronte a una scelta sostanziale: tra una risposta neoliberalista che combinerrebbe l'abbattimento dello stato sociale con una soluzione neoautoritaria, e quella della riforma sociale e di un nuovo modello di sviluppo che allarghi la partecipazione democratica, esalti il ruolo dei partiti e del parlamento, sia pure affrontando problemi come la governabilità. Qui, davvero, tertium non datur.

Il nuovo partito dell'ex premier**Dini: «Ci ispireremo
a Einaudi e De Gasperi»**

ROMA. Il nuovo partito di Lamberto Dini si ispirerà a Einaudi e De Gasperi. Così ha spiegato lo stesso ministro degli Esteri, sottolineando che «questi due grandi padri della patria sintetizzano alcuni punti essenziali della nostra politica. Innanzitutto - ha spiegato Dini - il fatto che laici e cattolici possano collaborare superando le antiche divisioni che non hanno più motivo di essere se non quello di indebolire l'area moderata; in secondo luogo perché ci aiutano a respingere l'addebito infondato che non vi sia differenza fra moderati e conservatori. I moderati devono assumere la guida del cambiamento perché dispongono degli ideali, dei programmi, degli uomini necessari alla modernizzazione del Paese».

Dini ha poi aggiunto: «Una chiara visione del processo di unificazione europea deve essere il cardine sul quale costruire la nostra riforma costituzionale, così come il mercato unico deve costituire il

cardine sul quale costruire la modernizzazione del nostro sistema economico».

Per l'attualità politica Dini ha confermato lealtà verso il governo anche se si è verificato un «inesiderato spostamento a sinistra dell'asse politico della maggioranza. Ho già annunciato che nei prossimi mesi recupereremo lo spazio della nostra iniziativa politica e opereremo affinché questo asse ritorni là dove esso deve essere e cioè ben ancorato al programma presentato agli elettori». Dini ha smentito che questo significhi una minaccia alla stabilità del governo Prodi al quale ha ribadito leale sostegno e piena partecipazione con pari dignità e trattamento per tutte le forze che forniscono all'esecutivo un determinante contributo. «A Rinnovo italiano - ha concluso il ministro degli Esteri - spetta un ruolo di coscienza critica della coalizione per richiamarla agli impegni assunti davanti agli elettori».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143